ENRICO BERLINGUER

DISCORSO DI CHIUSURA

DELLA FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ

(Reggio Emilia, 18 settembre 1983)*

Compagni e compagne di Reggio, dell'Emilia Romagna, e qui convenuti da tutte le regioni d'Italia, compagni venuti dalle nostre federazioni nell'emigrazione, immagino che questo spettacolo incomparabile di folla festosa e serena susciterà reazioni diverse. Per noi che siamo qui e per molti altri compagni ed amici nostri in Italia ed all'estero è motivo di gioia, di soddisfazione e di sicurezza. Ma credo che ci sarà anche qualcuno che sarà punto da invidia, qualcuno che magari si trova in una cittadina del Basso Lazio e qualche altro che siede in qualche palazzo della capitale.[1]

Questa nostra manifestazione supera per partecipazione e successo quelle pur grandiose che hanno concluso la Festa della Stampa Comunista negli anni passati. Ma non soltanto questa manifestazione di oggi è più imponente di quella degli anni scorsi, l'insieme del Festival, con tutte le iniziative che si sono sgranate per 18 giorni, dibattiti politici e culturali, incontri, spettacoli, mostre (tra le quali quella straordinaria dei disegni del compagno Renato Guttuso,[2] che io desidero qui ringraziare fraternamente), ha raggiunto livelli finora mai toccati di qualità, di multiformità, di ricchezza politica e culturale, oltre che di presenza di popolo. Grande è stato anche il successo finanziario,[3] a dimostrazione non solo delle capacità organizzative ed amministrative dei compagni e delle compagne che hanno lavorato al Festival, ma soprattutto della consapevolezza di centinaia di migliaia di cittadini, non solo comunisti, che dare un po' dei propri soldi per le iniziative e per la stampa del Partito Comunista significa darli a un partito che di essi vive e non di tangenti e di fondi neri. La riuscita così lusinghiera del nostro Festival Nazionale corona il successo che hanno avuto i Festival provinciali e le migliaia di feste, finora 8.000, che si sono svolte nei comuni di ogni regione d'Italia, le quali proprio quest'anno hanno suscitato un'adesione, un'eco ancora più ampia degli ultimi anni.

Come si spiega tale e tanta rispondenza che ha questa nostra iniziativa in un Paese dove si fanno sentire sempre più elementi di disgregazione, di confusione e

FONDAZIONE REGGIO TRICOLORE

di smarrimento? Anzitutto a me pare evidente che questa rispondenza nasce dal fatto che, lungo 60 anni di lavoro e di lotte, il nostro partito ha piantato nella società italiana radici così profonde e così estese che a intaccarle non valgono gli attacchi più duri, più insidiosi, più prolungati che ci vengono sferrati, né quelle radici vengono intaccate e inaridite dai più profondi e sconvolgenti cambiamenti che sono avvenuti e continuano ad avvenire nella vita economica o sociale, nel costume, nei modi di essere e di sentire della gente. Che anzi a quei cambiamenti noi stessi abbiamo contribuito, sforzandosi di dare ad essi nei limiti delle nostre forze un segno positivo e sempre mantenendo fermi i nostri obiettivi e la nostra funzione di trasformazione, di rinnovamento. Gli obiettivi propri di chi è e rimane comunista. Nessun mutamento nella vita italiana e mondiale ci ha mai portato e ci porterà a venir meno ai nostri compiti di combattenti per la pace, per il socialismo, per la giustizia tra i popoli.

Le elezioni del 26 giugno[4] di quest'anno hanno confermato l'indistruttibilità dei nostri legami con la classe operaia, i lavoratori, con tutti gli strati popolari, con le donne, con tanta parte del mondo della cultura e della scienza. Quelle elezioni hanno così disilluso quanti si dichiaravano certi che era suonata l'ora del declino del Partito Comunista Italiano. Hanno dimostrato che in Italia un effettivo rinnovamento economico, sociale, politico, morale o si fa coi comunisti o non si fa. Ostinarsi a rifiutare questo dato inoppugnabile della storia e della realtà del nostro paese o tentare ancora di cancellarlo significa, e lo si vede ogni giorno, mantenere l'Italia in una condizione grama e via via degradante.

Un altro motivo del successo delle nostre feste, e di questa nazionale, è che esse sono frutto di quell'immensa mano operosa che è costituita dal lavoro indefesso, certosino, entusiasta, di migliaia e migliaia di compagni e di compagne che, senza alcun tornaconto personale, ma mossi solo da spirito di dedizione e da una grande carica ideale, si sono prodigati con intelligenza e passione in tutte le incombenze e in tutti i mestieri dei quali c'è bisogno per mettere in piedi e far funzionare questa realizzazione davvero formidabile. È forse questo il patrimonio più inestimabile di cui siamo ricchi. Questi compagni, queste compagne non sono semplici tesserati, sono dei militanti comunisti.

E la cosa più significativa, e vorrei dire meritoria, è che questo patrimonio noi non lo spendiamo solo per le cose del nostro partito, ma lo mettiamo a disposizione del Paese in ogni circostanza, specialmente in quelle più drammatiche e dolorose, come stanno facendo i compagni di Pozzuoli sconvolta da continui

fenomeni sismici.[5] Nell'assenza dello Stato, e non è la prima volta[6], sono i nostri compagni che fanno da punto di riferimento e da centro organizzativo, da forza che tutela i bisogni elementari di una popolazione così duramente provata e preoccupata del suo futuro. E questo è avvenuto in tante altre occasioni.
Il successo del Festival Nazionale dimostra che la scelta di Reggio Emilia è stata una scelta giusta e la fiducia che avevamo nei compagni reggiani era ben riposta. E io desidero ringraziare qui fraternamente, a nome di tutto il partito, tutti i compagni e le compagne della federazione, delle sezioni di Reggio Emilia, il comune diretto dal compagno Ugo Benassi[7] e tutti gli altri, tutti coloro che si sono adoperati per organizzare la nostra Festa, così come ringrazio i compagni di altre federazioni che anch'essi hanno contribuito al suo successo.
A Reggio il movimento operaio e popolare ha una storia illustre fin dalle origini del socialismo italiano. Su quel seminato ha saputo lavorare poi il nostro partito, segnalandosi per la sua indomita lotta nella clandestinità durante il fascismo e nella Resistenza, e per l'alleanza che seppe realizzare tra operai, contadini, artigiani, popolo, simboleggiata dal sacrificio degli indimenticabili fratelli Cervi.[8] Altri caduti per la libertà e per la democrazia ha dato Reggio Emilia, nella lotta partigiana e ancora dopo, come nel luglio del 1960[9], quando si trattò di sbarrare la strada al tentativo reazionario di Tambroni.
Ma oltre ad essere dei combattenti valorosi, i reggiani sono anche dei costruttori capaci ed efficienti del progresso economico e sociale di questa città e di questa provincia, come del resto tutti gli emiliani. Questa è una delle province più avanzate dell'Italia e protagonisti di questo sviluppo sono stati, insieme agli operai, ai braccianti, ai contadini, alla rete di enti locali amministrati dalle forze di sinistra, alle cooperative, ad altre associazioni, quegli strati di piccoli e medi imprenditori dell'agricoltura, dell'industria, dei servizi, ai quali proprio a Reggio Emilia tanti anni fa Togliatti ci invitò a guardare come una forza progressiva e come a nostri alleati.[10]
È a questo variegato complesso di forze economiche e sociali, è alla politica di alleanze che noi abbiamo perseguito, che si deve se l'Emilia, che pur conosce anch'essa le difficoltà e le contraddizioni che pesano sull'intera economia e società nazionale, ha saputo fronteggiare finora la crisi meglio che altre regioni, attenuando le conseguenze negative della politica miope dei governi centrali. Il partito è cresciuto organicamente insieme alla formazione di questo tessuto sociale e civile, e anche così si spiega perché il Partito Comunista a Reggio e

provincia il 26 giugno ha progredito ancora, raggiungendo con oltre il 53% dei voti il più alto risultato della sua storia.[11]

Il Festival Nazionale e le altre feste stanno a significare un'altra cosa: che ormai queste manifestazioni per la stampa comunista sono divenute una realtà che è entrata a far parte della tradizione e della vita corrente degli italiani, una caratteristica del modo di esprimersi del nostro popolo. Esse contribuiscono a conferire alla democrazia italiana una peculiarità che la distingue dagli altri paesi europei, e questo si deve all'iniziativa di un partito come il nostro, che anch'esso ha tratti originali rispetto ad altri partiti comunisti ed operai.

Quest'anno, ampliando una forma nuova già sperimentata, si sono svolte oltre a questa di Reggio Emilia, altre 4 Feste Nazionali, dedicate ai temi della donna e della sua emancipazione e liberazione, della scuola e dell'università, dei beni culturali, dell'ambiente e così a Viareggio, a Terni, a Mantova e a Ferrara, le Feste Nazionali dell'Unità sono state l'occasione per l'approfondimento di grandi questioni ideali e programmatiche e punto d'incontro di uomini, di donne, di studiosi interessati alla loro soluzione. È venuto alla luce questo fatto importante: che quanti vogliono discutere seriamente e agire attorno a problemi vitali della nostra società, e che vengono trascurati dai governi e dagli altri partiti, trovano nell'appuntamento delle Feste dell'Unità nel Partito Comunista un interlocutore attento e valido. Cosa significa più in generale, compagne e compagni, questo sforzo continuo che noi comunisti facciamo con le Feste dell'Unità e con tante altre nostre iniziative, per affrontare e cercare di dare risposta a tanti piccoli e grandi problemi che angustiano il popolo italiano e la vita dell'umanità?

Ciò non significa che noi riteniamo di possedere certezze assolute o di poterle acquisire e proporle agli altri. Significa però che noi rimaniamo un partito che mantiene viva e sa suscitare la speranza e la razionale fiducia nella possibilità, con il concorso di altre forze e di altre volontà, di risolvere i problemi reali, anche quelli più intricati, di cambiare le cose, di trasformare la società e di rendere migliore la vita dell'umanità. E questa nostra funzione oggi è più che mai indispensabile dinnanzi al quadro e all'orizzonte che abbiamo di fronte e che spinge tante persone allo smarrimento, allo sconforto, alla sfiducia, perché si considera che la situazione dell'Italia e del mondo siano irrimediabilmente compromesse, prive di prospettive positive, destinate a nuovi peggioramenti o a precipitare.

Noi non la pensiamo così, ma è certo che l'Europa e il mondo sono ancora in pace solo nel senso che non c'è la Terza Guerra Mondiale. E che pace è mai questa se è una pace armata fino ai denti e sempre più insidiata e contraddetta da guerre locali che minacciano di estendersi, da atti di forza, da minacce sempre più pesanti, da tensioni che vengono rinfocolate e da fanatismi di ogni tipo che demonizzano quanti non la pensano come te e non fanno quello che tu pretendi. Ed è certo che in Italia l'andamento prevalente delle cose non mostra un potere pubblico che si preoccupi di tutelare gli interessi generali della collettività nazionale, perché lo Stato e le istituzioni sono utilizzati a fini di parte e i partiti sono diventati procacciatori di benefici, di vantaggi, di privilegi.

Negli ultimi mesi, e nelle ultime settimane in particolare, la situazione internazionale ha subito un nuovo brusco e preoccupante peggioramento. Ai tanti conflitti aperti in diverse regioni del mondo, dall'America centrale al sud-est asiatico, dall'Africa australe all'Afghanistan, dal Medio Oriente alla guerra tra l'Iran e l'Iraq in corso ormai da 3 anni, si è aggiunta la ripresa della guerra nel Ciad con interventi di forze militari straniere.[12] Infine è riesplosa proprio in questi giorni la guerra civile nel Libano, con il rischio questa volta di coinvolgere quei paesi, tra i quali l'Italia, che sono presenti con loro contingenti militari.[13]

Nelle ultime settimane vi è stata anche l'orrenda e tragica vicenda del Jumbo sudcoreano abbattuto dall'aviazione sovietica, che ha sollevato sgomento e sdegno nel mondo intero.[14] Quali che siano le circostanze effettive nelle quali questa vicenda è nata e si è svolta, circostanze tuttora in parte oscure, noi riteniamo in ogni caso inammissibile, per ragioni umanitarie e politiche, che l'aviazione sovietica abbia abbattuto un aereo civile provocando la morte di 269 persone verso le quali sono doverosi atti di riparazione.

Ma bisogna poi domandarsi perché fatti di questo tipo si possono produrre. Essi stanno a dimostrare qual è il clima delle relazioni internazionali oggi, a quali conseguenze possono condurre l'equilibrio del terrore, una concezione della sicurezza affidata quasi esclusivamente alla forza militare, la contesa esasperata, la tensione, il nervosismo, il sospetto reciproco. Ecco ciò che avvelena i rapporti fra Stati, mina la convivenza pacifica, acuisce la spirale della contrapposizione e della sfiducia.

Come si esce da questa situazione? Ecco il grande interrogativo che è aperto davanti a tutti i popoli e a tutti gli stati. La peggiore strada sarebbe quella delle ritorsioni, della moltiplicazione delle misure militari, dell'abbandono del dialogo e

del metodo del negoziare. È la strada che propongono di seguire quei circoli oltranzisti statunitensi ed europei che vorrebbero che si procedesse immediatamente alla installazione dei nuovi missili americani.[15] È su questa strada che due governatori di stati americani, per la prima volta nella storia delle Nazioni Unite e in violazione dell'accordo fra esse e gli Stati Uniti, si sono arrogati la decisione assurda e intollerabile di chiudere gli aeroporti civili per impedire l'arrivo all'assemblea dell'ONU della delegazione sovietica guidata dal Ministro degli Esteri Gromyko.[16]

Su questa china è evidente che si può solo andare a rendere ancora più roventi le tensioni, sempre meno controllabili gli sviluppi di una simile situazione e sempre più labili i confini tra guerra fredda e guerra calda. Questo lo capisce ogni persona ragionevole, cittadino semplice o uomo di stato. Ed è ad ogni persona ragionevole che noi ci rivolgiamo e facciamo appello perché prenda posizione e scenda in campo affinché si segua un'altra via, che è obbligata per chi vuole lavorare per la pace: la via dell'alleggerimento della tensione, del ristabilimento di un minimo di mutua fiducia nei rapporti internazionali, della ripresa del dialogo, del paziente negoziato su tutte le questioni controverse.

È con questo spirito che bisogna affrontare la questione dei missili, che è ormai bruciante. C'è qualcuno che trova ossessiva, così è stato scritto, la nostra insistenza per evitare l'installazione dei nuovi missili americani. Ma siamo noi, compagni, che giudichiamo irresponsabili coloro che in una sorta di indifferenza e di quasi fatalistica rassegnazione pensano che l'installazione sia ormai inevitabile. Ebbene, compagni, occorre avere e dare piena consapevolezza che se ad essa si giungerà, l'Europa e l'Italia non saranno più le stesse di prima. Il peggioramento sarà qualitativo, perché si avrà una più accentuata dipendenza dei singoli paesi, della NATO e del Patto di Varsavia, dalle due superpotenze e perché l'intera Europa sarà sovrastata da un accresciuto pericolo di guerra atomica. Come si sa, noi siamo contrari a qualsiasi posizione di vantaggio o di superiorità dell'una o dell'altra parte.

Non vogliamo i missili a Comiso, non vogliamo i Pershing e i Cruise americani in Europa, così come non vogliamo gli SS-20 sovietici. Noi, ma non solo noi, abbiamo ritenuto importanti e positive le ultime proposte da parte sovietica in un’intervista di Andropov del 27 agosto scorso, proposte che costituiscono comunque una base utile per il negoziato.[17] La proposta sovietica è di ridurre i missili SS-20 al livello di quelli francesi e inglesi e di distruggere e non trasferire altrove tutti gli

altri. L'obiezione che il negoziato si svolge tra americani e sovietici e che perciò non riguarderebbe gli armamenti francesi ed inglesi è superata dal fatto che non si chiede che essi entrino nel negoziato, ma semplicemente che siano conteggiati. Del resto, lo stesso Presidente del Consiglio italiano ha dovuto ammettere che questi armamenti nucleari non si trovano sulla Luna, e altri esponenti del governo hanno dichiarato che è ragionevole tener conto degli armamenti nucleari di Francia e Gran Bretagna.[18]

Ma qual è poi in effetti la posizione del governo italiano? Non si capisce. Per questo sarebbe ora di un pronunciamento chiaro ed esplicito che dissipi le reticenze e le ambiguità che risultano anche dalle notizie finora apprese sui colloqui del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Esteri con i governi francese e ed inglese. C'è poi la questione dei tempi del negoziato. Si moltiplicano le richieste di superare ogni automatismo, di rinviare i tempi della installazione, di prolungare il negoziato di Ginevra.

A levare la loro voce per ottenere ciò non sono più solo i movimenti pacifisti, vescovi di varie chiese, uomini di cultura e di scienza, importanti forze sociali e politiche come il nostro partito, come la socialdemocrazia tedesca, ma sono anche parlamenti come quelli danese ed olandese, capi di governo come Papandreou in Grecia e Olof Palme in Svezia. Ieri persino la regina di Olanda si è pronunciata per il rinvio dell'installazione degli euromissili.[19] Infine vi è un altro importante aspetto della questione, sollevato l'altro ieri anche dal Presidente della Romania.[20] Il negoziato di Ginevra, non dimentichiamolo, ha per oggetto l'Europa e il suo destino. Non si può accettare che solo le due grandi potenze ne siano giudici ed arbitri. Tanto più nel momento in cui la scadenza fissata per il negoziato fra Stati Uniti e Unione Sovietica si approssima senza che si profili la base di un'intesa. Sarebbe assurdo che si giungesse a questo esito, così gravido di conseguenze terribili per i popoli europei, senza che i paesi del continente interloquiscano direttamente sul negoziato.

Noi avanziamo dunque anche la proposta e la richiesta che tutti i paesi europei interessati dell'uno e dell'altro blocco, in forme e modi da concertare, siano chiamati a partecipare al negoziato. Al punto in cui sono giunte le cose, è necessario che si esprima da ogni parte la più grande mobilitazione, unitaria e di massa, perché di fronte all'eventualità di un pericolo estremo si superino barriere ideologiche e steccati politici e tutti concorrano a scongiurarlo, bloccando la

corsa agli armamenti, imponendo la rinuncia all'installazione di nuovi ordigni nucleari e la riduzione e distruzione di quelli già installati.
Voglio ricordare che recenti indagini demoscopiche condotte in Olanda, in Belgio e nella Repubblica Federale Tedesca hanno dimostrato che la grandissima maggioranza della popolazione è contraria, non vuole gli armamenti nucleari. Questa è certamente anche la volontà della grande maggioranza del popolo italiano. Ma dobbiamo riconoscere, compagni e compagne, che per quanto anche in Italia si siano già sviluppate manifestazioni e iniziative assai importanti contro il riarmo atomico e contro l'installazione dei missili, la mobilitazione popolare, l'intervento delle masse non hanno ancora raggiunto quel livello e quella continuità che si impongono ormai in maniera urgente e indifferibile.
Da questa tribuna, da questa massa di popolo, all'indomani della veglia della pace che si è svolta durante la nottata proprio qui, rivolgiamo la sollecitazione pressante ad agire per la pace a tutti i lavoratori, alle masse popolari, alle forze democratiche di ogni ispirazione ideale, politica e religiosa, alle donne, ai giovani. Nessuno può tenersi in disparte in questa battaglia. E noi comunisti italiani, che abbiamo scritto sulle nostre bandiere “la pace prima di tutto”, dovremo essere, saremo in prima fila perché il movimento per la pace e per il disarmo assuma il vigore, l'ampiezza e la continuità di cui oggi c'è bisogno.
Dall'Europa passiamo al Medio Oriente, al Libano, un paese dove infuria una guerra civile e nel quale l'Italia è coinvolta direttamente per la presenza in esso di un suo contingente militare. Il Ministro della Difesa Spadolini[21] ricordava l'altro ieri che fummo anche noi a chiedere di inviare quel contingente. Noi assieme alla quasi totalità delle forze politiche rappresentate nel Parlamento italiano.[22] Si è dimenticato di aggiungere che quella richiesta era accompagnata anche dalla severa critica, non solo nostra, per il precedente ritiro del quale avevano approfittato gli israeliani e le truppe mercenarie di Ḥaddād [23] per compiere l'orrendo massacro dei palestinesi nei campi di Sabra e Shatila,[24] di cui proprio in questi giorni ricorre il primo anniversario. E va rammentato a Spadolini che vi furono allora la richiesta dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di inviare di nuovo la forza multinazionale per proteggere le popolazioni palestinesi, e quella di tutte le forze libanesi che ritenevano che la presenza della forza multinazionale era necessaria per favorire una pacificazione nazionale, per liberare il Paese da tutte le truppe straniere, e in primo luogo dall'esercito

d'invasione israeliano, e per assicurare il ritorno del Libano alla sua piena sovranità.
Gli scopi della nostra partecipazione erano quindi esclusivamente umanitari e la funzione di essa unicamente di pace. La situazione oggi è radicalmente mutata. Oggi l'esercito israeliano si è ritirato da Beirut e dalle montagne dello Chouf, ma non dal Libano. È completamente fallito il tentativo negoziale degli Stati Uniti, si è rotta l'intesa che aveva permesso l'elezione di Gemayel,[25] il Libano è precipitato nella guerra civile. Infine, il governo degli Stati Uniti, con una decisione peraltro duramente contrastata dall'opinione pubblica e dallo stesso Congresso, ha dichiarato che la forza multinazionale in Libano deve essere schierata a difesa del governo Gemayel e che le armi americane interverranno, come stanno già facendo, a suo sostegno, dato che ciò, come Reagan dichiara, corrisponde agli interessi vitali degli Stati Uniti.
Tutto questo stravolge la funzione della forza multinazionale ed equivale ad un intervento aperto contro quella parte delle forze politiche, sociali, religiose del Libano che si oppongono al governo Gemayel, le quali sono state riconosciute dallo stesso governo italiano come un interlocutore essenziale per una tregua d'armi e un'intesa di conciliazione nazionale. Si è creato così il pericolo imminente che il contingente italiano si trovi coinvolto in operazioni militari a sostegno di una parte libanese contro un'altra, e in ossequio ai proclamati interessi vitali degli Stati Uniti, per il cui governo, come è noto, sono aree di interesse vitale, oltre al Medio Oriente, il Centro America, dove si tenta di strangolare e rovesciare il legittimo governo sandinista in Nicaragua e si sostiene la repressione dei patrioti del Salvador, l'America Latina, l'Africa australe, il Golfo Persico, l'Oceano Indiano, il Nord-Est asiatico, insomma gran parte del globo terrestre. Ma che cosa hanno a che fare gli interessi italiani con questa aberrante dottrina degli interessi vitali degli Stati Uniti?
La situazione nel Libano è diventata così confusa e rischiosa, che si pone ormai per l'Italia una scelta precisa: se non si giungerà rapidamente a una tregua e a un'intesa nazionale tra le forze libanesi in conflitto e se la forza multinazionale non verrà estesa ad altri paesi neutrali e non allineati e posta sotto l'egida dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, bisogna ritirare il contingente italiano. Su questo problema noi investiremo nei prossimi giorni il Parlamento. Concludo questa parte del mio discorso sulle più acute questioni internazionali che toccano direttamente in questo momento il nostro Paese, rivolgendo il nostro

ringraziamento e il nostro amichevole saluto a tutte le delegazioni che rappresentano al nostro Festival i partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, i movimenti di liberazione nazionale e ai rappresentanti del corpo diplomatico.[26] La partecipazione così estesa e varia di ospiti stranieri a questa nostra manifestazione dimostra quanto ampie siano le relazioni che il Partito Comunista Italiano ha con partiti e movimenti di ogni continente, di ogni ispirazione ideale, e quanto elevato sia il suo prestigio internazionale. Ne abbiamo avuto del resto una testimonianza recente nell'accoglienza ricevuta nella Repubblica Popolare Cinese, dove ci siamo recati su invito dei compagni del Partito Comunista cinese.[27] Ma permettete, compagni, che a nome vostro, e ne sono certo di tutti gli antifascisti italiani, io mando il saluto più fraterno e solidale e un pensiero commosso al popolo cileno che a 10 anni dal colpo di stato reazionario, sfidando la cieca e brutale repressione della giunta di Pinochet, rialza la testa e si batte per riconquistare la libertà e la democrazia.[28]

Se da un quadro mondiale così allarmante balza in primo piano la necessità di una grande lotta per la pace, quali necessità sorgono guardando alla situazione interna del nostro Paese? Il cambio di governo avvenuto dopo le elezioni del 26 giugno non ha avviato alcun cambiamento.[29] La vita nazionale continua a soffrire dell'assenza di una guida sicura capace di indicare una credibile prospettiva di ripresa e di sviluppo. Manca all'attuale compagine governativa, come a quelle della precedente legislatura, un progetto politico positivo. Esso ha quello, puramente negativo, di mantenere i comunisti fuori dalla partecipazione alla direzione del Paese. E quanto al programma, pesano su di esso in modo sostanziale i condizionamenti voluti dalle forze più conservatrici della maggioranza e innanzitutto dal gruppo dirigente della Democrazia Cristiana.

I primi atti compiuti dal nuovo governo a presidenza socialista danno ragione al giudizio di sfiducia motivata da noi espresso al momento della sua costituzione. In quegli atti è prevalsa e continua a manifestarsi una visione dei problemi economici solo come problemi di contenimento dell'inflazione e di tagli della spesa pubblica, che vengono poi affrontati come al solito con decreti tampone. Tali sono quelli adottati nei giorni scorsi per la Previdenza e la Sanità, che sono ben lontani dall'introdurre in questi settori criteri di riforma secondo razionalità, equità ed efficienza. Fra questi provvedimenti alcuni sono odiosi, come quelli che riguardano l'aumento dei ticket[30] sulle prestazioni sanitarie, altri sono ingiusti o

settoriali, come quelli sulle pensioni che non toccano le situazioni di maggiore privilegio e incidono invece soprattutto sui pensionati con reddito medio o basso. Nel complesso, essi restano ben lontano dall'esigenza di assicurare funzionalità, ammodernamento, maggiore giustizia nell'organizzazione e nell'erogazione di servizi sociali fondamentali come quelli che riguardano le condizioni degli anziani o la tutela della salute dei cittadini.

Preoccupa soprattutto che di fronte al precipitare della crisi in settori decisivi del nostro apparato produttivo (la chimica, la siderurgia, la cantieristica) e di fronte alla caduta dell'attività economica e dell'occupazione nell'industria (altri 150.000 posti di lavoro sono in pericolo nelle prossime settimane) il governo appare rassegnato a considerare come inevitabile il taglio di parti essenziali del sistema produttivo italiano. Non si intravede un piano, un programma, una linea di intervento che accompagni le ristrutturazioni divenute indispensabili con lo sviluppo di iniziative nuove in nuovi settori che siano tali da assicurare la permanenza dell'Italia fra i paesi industriali avanzati. Quando la crisi colpisce così acutamente e nello stesso tempo, grandi città di antiche tradizioni industriali come Genova e Torino e aree fondamentali del Mezzogiorno, a partire da Napoli, dovrebbe essere chiaro per tutti che non ci si può più affidare alle illusioni sull'Italia che galleggia come si è fatto nel passato. Sono oggi in gioco le sorti del Paese. Rischia di essere compromesso quel patrimonio di professionalità, di competenze, di capacità tecniche, di tradizione produttiva operaia e imprenditoriale che è parte essenziale dello sviluppo civile e moderno dell'Italia. Ma perché i partiti cui è affidato oggi il governo non si impegnano sui grandi temi delle riforme strutturali, delle grandi conversioni produttive, dello sviluppo della ricerca in direzione di traguardi già oggi raggiunti nel mondo dalla scienza, dalla conoscenza umana? Perché insomma non si impegnano davvero a modernizzare l'Italia?

Modernità. Mai di questa parola si è fatto tanto uso e abuso come in questi tempi. Un intellettuale ha scritto giustamente giorni fa che modernità è il contrario di tribalismo, che non c'è più, cioè, o non c'è ancora modernità ove tanta parte della vita statale rimanga proprietà di tribù, di famiglie politiche, di gruppi privati, di corporazioni, di logge clandestine o di poteri criminali come la mafia, la camorra, la P2. Quando ci sono partiti che ritengono loro diritto appropriarsi e usare a loro piacimento parte della cosa pubblica e spartirsi lo stato. Proprio i partiti e gli

uomini dei governi fin qui conosciuti sono stati fin qui maestri di particolarismi che inquinano la Repubblica e offendono il senso morale dei cittadini.
Quando noi comunisti sollevammo con forza la questione morale qualcuno alzò il dito: “Eccoli i soliti moralisti!”[31] I fatti purtroppo ci hanno dato ragione. Noi sollevavamo una questione cruciale: quella dell'intreccio malsano determinatosi fra partiti e Stato, di un sistema di potere che non produce solo scandali a ripetizione, ma che ha avvelenato la democrazia, distorto la Costituzione, soffocato le forze produttive. Perciò dicemmo e diciamo che la prima grande riforma consiste nell'affrontare la questione morale, correggendo le distorsioni introdotte dai partiti padroni e dalle corporazioni, affermandola quale diritto di tutti i cittadini nel rapporto con lo Stato, ripristinando l'autentica funzione dei partiti. Ma fatti nuovi e tangibili che vanno in questa direzione non se ne vedono, e non se ne vedono perché non c'è alcuna intenzione di modificare concretamente il sistema di potere imperniato sulla Democrazia Cristiana. Ci si limita a farle la concorrenza nei metodi, con i metodi che essa ha instaurato.
Serve poco allora e mostra la corda lanciare l'accusa di settarismo ai comunisti italiani, imputargli di una visione chiusamente classista, lontana dagli interessi generali. Ebbene, se si vuol dire che noi difendiamo la classe operaia, la risposta è sì. Noi difendiamo innanzitutto proprio la classe operaia. Difendiamo le donne, che sono una grande forza di rinnovamento e progresso della società e della vita civile nel momento stesso in cui lottano per la propria emancipazione e liberazione. Difendiamo i pensionati e tutti gli anziani nella loro giusta aspirazione a condizioni di vita più serene e più umane. Difendiamo inoltre la funzione economica e sociale dei ceti medi produttivi, delle forze vive della cultura, della scienza, della tecnica. Tutto il nostro impegno è rivolto a far sì che non siano mortificate e disperse, ma valorizzate e organizzate, tutte le espressioni del lavoro umano, tutte le competenze e capacità individuali, tutta l'intelligenza e le energie che ha il popolo italiano e che ha dimostrato di sapere impiegare quando ha avuto una direzione adeguata. Sappiamo bene che queste sono le condizioni perché le nuove generazioni non siano costrette a vegetare e intristire in un'Italia che si venga facendo sempre più piccola e in una società sempre meno vivibile. La classe operaia, accusata di tutti i torti possibili, è invece il principale pilastro della democrazia e del possibile avvenire produttivo dell'Italia. E difenderla non è stato e non è oggi in contrasto con gli interessi generali del Paese. Altri sono tutori di particolarismi e corporativismi, non noi.

Carlo Marx, che anche in questa Festa, a 100 anni dalla morte, abbiamo in tante forme voluto ricordare, sosteneva che in ogni società coesistono forze distruttive e forze produttive, forze cioè che tendono a paralizzarla e a farla involvere e forze che le forniscono movimento, vitalità, apertura al nuovo, modernità. La classe operaia è tra queste ultime, ma non da sola. C'è tutta una ricchezza di ceti che producono, di capacità artigiane, imprenditoriali, professionali, nell'industria, nell'agricoltura, nella scuola, nei servizi, che aspettano di essere liberate dal peso, divenuto insopportabile sul piano economico come su quello politico e culturale, dei parassitismi e dei particolarismi, che chiedono di essere tutelate dalla minaccia delle forze distruttive. Una politica nuova di trasformazione e di innovazione deve rivolgersi a tutte queste componenti della società, per unirle e accrescerne la potenza.

C'è chi ci chiede di considerare nuova la politica del Governo solo perché cambiata la Presidenza del Consiglio e dunque di attenuare l'opposizione. Dicemmo già alla Camera che la nostra non era un'opposizione pregiudiziale e che comunque avremmo giudicato il Governo dai fatti. Sono i fatti che dimostrano che non basta cambiare Presidente del Consiglio per cambiare politica e confermano le ragioni della nostra opposizione. Noi non la conduciamo rinserrati in una fortezza, ma in campo aperto, misurandoci col governo su tutti i problemi, con l'obiettivo di aprire nuove prospettive al Paese e di far avanzare l'alternativa democratica, obiettivo concreto e realistico che nasce dalle necessità più profonde della società italiana e dalle nuove condizioni create dal voto del 26 giugno.

Ne sono una prova le inquietudini e il malessere che già si manifestano all'interno della stessa maggioranza. La Democrazia Cristiana ha subito una dura sconfitta e non dà segni per ora di essere in grado di risollevarsi, come dimostra anche il confuso dibattito che si è svolto a Fiuggi. Nel Partito Socialista c'è chi comincia a preoccuparsi di certi ambigui ma significativi incoraggiamenti che vengono da settori di destra alla presidenza socialista. C'è chi si interroga sul ruolo del Partito Socialista e teme che esso si identifichi troppo con l'azione dell'attuale governo. E c'è anche chi parla di guardare a un'alternativa, sia pure relegata sullo sfondo. Anche nel Partito Repubblicano, in quello socialdemocratico, si manifestano contrasti di posizioni sulla politica economica e sociale e ci si interroga sulle prospettive dell'esperienza governativa in corso.

La complessità e le contraddizioni della situazione hanno una controprova in ciò che sta accadendo nelle amministrazioni locali. Ci sono segni di rottura a sinistra gravi e preoccupanti, come in Toscana ad esempio, e c'è il gruppo dirigente democristiano che preme per chiedere al Partito Socialista un generale rovesciamento delle alleanze negli enti locali e nelle regioni.[32] Ma ci sono segnali in senso inverso, come quelli della conferma e anche dell'allargamento a nuove forze di maggioranze democratiche di sinistra in città importanti come Ravenna, Ancona, Siena, e del ritorno dopo diversi anni a giunte di sinistra in centri come Crotone o Chioggia.[33] Vi è dunque anche fra i partiti e nei partiti una situazione non bloccata, ma aperta a mutamenti positivi. Un vasto spazio sta quindi davanti alla nostra iniziativa, nel Parlamento, negli enti locali, nella società. I fatti stessi ci chiamano a dimostrare la capacità di cogliere le contraddizioni che si manifestano nello schieramento governativo, ma ci chiamano soprattutto, compagni, a interpretare le esigenze di giustizia, di sviluppo, di efficienza e di pulizia che vengono dai più vari settori del Paese e a farne il motivo e l'obiettivo delle nostre iniziative e delle nostre battaglie.

Queste nostre feste, compagne e compagni, prendono il nome dal giornale che fu fondato, fra poco saranno 60 anni da quella data, da Antonio Gramsci: l'Unità.[34] Per tutto questo tempo nel corso di una storia lunga e faticosa che ha portato il Partito Comunista a diventare da un pugno di militanti eroici e lungimiranti il più grande partito organizzato di massa nel nostro Paese, l'Unità è stata specchio fedele, strumento insostituibile della politica del partito. È stata lo strumento fondamentale dell'informazione, della propaganda, della politica delle alleanze del nostro partito, così come l'hanno voluto Gramsci e Togliatti. Tale deve restare oggi, anzi dirò di più, tale deve restare oggi più che mai.

L'Unità sta attraversando un periodo difficile dovuto a molte cause, generali e particolari, di cui vi ha appena parlato il compagno Macaluso.[35] Io aggiungerò poche parole a quello che egli ha detto. Il Partito Comunista Italiano ha necessità vitale di servirsi proprio di un mezzo come l'Unità e cioè di un grande giornale di massa che è e resta la voce e l'immagine principale del Partito, ma nel contempo vuole essere strumento di informazione, punto di riferimento sicuro per grandi masse di cittadini, leva fondamentale della nostra battaglia politica. Di un giornale che mantenga queste caratteristiche ha vitale bisogno non solo il nostro partito, ma la democrazia italiana.

Che cosa sarebbe, domandiamoci, l'informazione in Italia senza la presenza di un giornale come L'Unità? Disse una volta Togliatti: “Gli otto decimi della stampa italiana non sono più uno strumento in mano al popolo, che serva la causa della democrazia e della libertà, e in queste condizioni il problema della stampa diventa un problema troppo grande che bisogna risolvere”. E aggiunse nello stesso discorso: “Quando noi vi diciamo ‘Date qualcosa per la nostra stampa’, non lo facciamo soltanto per il partito, non lo facciamo soltanto per i nostri giornali, ma per qualcosa di più alto. La nazione italiana ha bisogno della nostra stampa e quando noi vi chiediamo di aiutarla, noi vi chiediamo di lavorare per il risanamento del nostro Paese”. Sono parole pronunciate proprio qui a Reggio Emilia, 36 anni fa, in occasione del terzo Festival Provinciale dell'Unità. Anche oggi è assai estesa nella stampa italiana l'influenza delle forze che ci sono ostili, e c'è in più, a nostro danno e a danno della democrazia e dell'obiettività dell'informazione, l'uso strumentale e tanto spesso fazioso della RAI TV. Comunque in questo campo, quello delle comunicazioni di massa e radiotelevisive, bisogna condurre una battaglia più accanita e continua, rimane sempre insostituibile la funzione del quotidiano del partito.

Nell’impegno per superare le difficoltà che oggi colpiscono la stampa comunista, e in particolare l’Unità, si sono già raggiunti importanti risultati. Lo sforzo del giornale per rinnovarsi, migliorarsi e impossessarsi delle nuove tecnologie è visibile e deve confortarci. Grande è stato pure il successo della sottoscrizione, qualcosa di inimmaginabile per qualunque altro partito o giornale, che ha superato i 3 miliardi per l'Unità nel quadro di una raccolta di fondi per il Partito Comunista che, toccando i 25 miliardi, ha già raggiunto l'82% dell'obiettivo finale. Ma le difficoltà di una complessa riorganizzazione della quale vi ha parlato il compagno Macaluso sono grandi e occorre un ulteriore sforzo per raggiungere i 10 miliardi con la sottoscrizione speciale delle cartelle per l'Unità. Le condizioni per conseguire questo obiettivo ci sono e le difficoltà potranno certamente essere superate se ci sarà un grande sostegno del Partito e dei lavoratori, sia attraverso la sottoscrizione sia attraverso la diffusione militante, essenziale soprattutto la domenica. Il nostro Partito ha già dimostrato, del resto, e dimostra anche con questa splendida Festa Nazionale, la sua capacità di rinnovarsi, di adeguarsi alla realtà che cambia, di sapersi dotare di strumenti più moderni. Ma rinnovandosi come necessario, esso non perde, non deve perdere alcuni suoi tratti distintivi, alcuni suoi profondi e originali caratteri.

Il carattere di massa del nostro partito è una preziosa conquista, che abbiamo saputo preservare da ogni cedimento a effimere mode che suggerivano, in forme diverse, modelli estranei di partiti trasformati quasi in club, se non in cosche clientelari, affannati nell'inseguire mode superficiali o forme pubblicitarie ritenute buone indifferentemente sia per vendere idee e programmi sia per vendere saponette. Oggi si assiste a molti ripensamenti su questo tema. Persino alcuni partiti conservatori europei si propongono di superare gli schemi incerti del puro partito di opinione e di recuperare forme stabili di organizzazione. Nel difendere il carattere di massa del nostro Partito, noi non difendiamo una concezione vecchia e superata della politica, ma anzi ci collochiamo sulla frontiera più avanzata dello sviluppo della democrazia in una società moderna. Uno sviluppo che richiede, certo, che il Partito sappia raccogliere consensi al di là della sua forza organizzata e quindi sia anche partito che mobilita e fa opinione, ma impone nel contempo che il suo nucleo fondamentale, vasto e ben piantato nella società, non si riduca a una sorta di comitato elettorale, ma sia fatto di cittadini consapevoli, animati da un ideale di trasformazione e di giustizia, che si raccolgono intorno a un programma politico e per realizzarlo si impegnano a lavorare in modo organizzato giorno per giorno.

Così abbiamo salvaguardato ed allargato fino ad oggi la democrazia in Italia. Respingendo attacchi e manovre di ogni genere e da ogni parte, mantenendo, rafforzando, rinnovando, facendo crescere questo carattere del Partito, difenderemo e svilupperemo la democrazia anche per il domani e nella democrazia e nella pace porteremo il Paese a costruire una società socialista. Un compagno di Reggio Emilia con il quale lavorai insieme molti anni or sono nella Federazione Giovanile Comunista, il caro compagno Otello Montanari,[36] mi ha ricordato ieri che a 4 km dal luogo in cui ci troviamo, a Massenzatico, fu inaugurata 90 anni fa, nel settembre 1893, la prima casa del popolo in Emilia.[37]

Quella casa fu costruita da contadini e muratori, mattone per mattone, rubando le ore al sonno e al riposo estivo, come hanno fatto i compagni che hanno lavorato per attrezzare e fare funzionare il nostro Festival. Sul frontone di quella casa furono scolpiti due motti dettati da Camillo Prampolini, uno dei grandi pionieri, con Costa, Turati, Maffi, tanti altri del movimento operaio italiano.[38] Quei motti dicevano: “Uniti siamo tutto, divisi siamo nulla”.[39] Quella casa del popolo cadeva nel decimo anniversario della morte di Carlo Marx, che i compagni socialisti di allora ricordarono e commemorarono. Oggi, noi comunisti italiani, sia pure in

modo critico, ci sentiamo anche noi eredi e continuatori di quei pionieri del movimento operaio italiano. Siamo impegnati a far vivere e ad affermare, nelle condizioni pur così mutate della società e del mondo di oggi, le intuizioni rivoluzionarie dei fondatori del socialismo scientifico, con la convinzione lucida e profonda che gli ideali per i quali da allora e lungo tutto un secolo tanti milioni di uomini e di donne lavorano, combattono, si uniscono, si sacrificano, ma avanzano.

Quegli ideali sono sempre validi.

Facciamoli avanzare ancora, compagne e compagni, con le nostre battaglie.

Per la giustizia, per la pace, per la solidarietà e l'amicizia fra tutti i popoli della Terra.

---

* Trascrizione e note a cura di Maurizio Frignani.

Il dattiloscritto originale del testo è conservato presso la Fondazione Gramsci a Roma. Dopo il discorso Antonio Tatò, il più stretto collaboratore Berlinguer e capo dell'ufficio stampa, ne distribuì una corposa sintesi. Qui presentiamo la versione integrale, trascritta dalle varie registrazioni audio e video disponibili, opportunamente ripulite, alcune delle quali si possono ascoltare online, come il video integrale del discorso, presente sul canale dell'Associazione Enrico Berlinguer, mancante però dei primi 20 secondi e degli ultimi 5 minuti (https://www.youtube.com/watch?v=tw3WkCEUpJQ&t=1202s); quelle presenti nell'archivio di Radio Radicale (https://www.radioradicale.it/scheda/66857/festa-dellunita-comizio-del-segretario-del-pci) o quella di Giuseppe Ciari (https://berlinguervitavivente.it/2017/09/22/reggio-emilia-1983-lultimo-comizio-alla-festa/). La Festa Nazionale dell'Unità di Reggio Emilia si svolse dall'1 al 18 settembre 1983 presso il Campovolo, un'enorme area verde adibita dagli anni nell'anteguerra a pista di prova per gli aerei prodotti dalle adiacenti Officine Meccaniche Reggiane (allora tra le aziende più importanti nel settore dell'aviazione militare). Dal dopoguerra vi hanno sede scuole di volo e paracadutismo e vi decollano e atterrano solo piccoli aerei da turismo, elicotteri e mongolfiere. Pur classificato come aeroporto di terzo livello non hanno avuto esito i vari tentativi di farlo diventare uno scalo per viaggi di linea. Nel 1981 vi svolse per la prima volta la Festa Provinciale dell'Unità dando il via a un'opera di bonifica e riqualificazione che da allora è stata ininterrotta e ha restituito alla città un gigantesco spazio destinato al verde e ad attività ricreative. Il luogo è noto anche per essere stato sede di molti concerti di artisti e gruppi musicali di fama mondiale, tradizione che iniziò proprio con la Festa dell'Unità. Attualmente ospita un'enorme arena permanente.

Il resoconto puntuale dell'ideazione e organizzazione dell'evento e il suo svolgimento giorno per giorno, riportando dettagliatamente dati ed episodi, è l'oggetto del libro di Alessandro Carri, *La FESTA più grande*, Vittoria Maselli Editore, 2012. Nel 2024 la Fondazione Reggio Tricolore ha prodotto un docufilm "*Quel giorno là*", a cura di Lorenzo Capitani, Monica Incerti Pregreffi, Franco Ferrari e con la regia di Jeris Fochi, dedicato alla giornata finale della Festa, attraverso ricordi e testimonianze dei volontari.

Carri, già deputato e senatore del PCI e fino a pochi mesi prima segretario provinciale, fu il responsabile generale della Festa e toccò a lui il saluto iniziale nonché la lettura del lungo elenco di dirigenti, amministratori e personalità invitati sul palco (tra cui Giuliano, figlio di Antonio Gramsci). Dopo Carri presero la parola Vincenzo Bertolini, segretario provinciale, e Emanuele Macaluso, direttore de l'Unità.

[1] Si riferisce al segretario democristiano Ciriaco De Mita (e alla Festa Nazionale dell'Amicizia che si stava svolgendo a Fiuggi da 10 al 18 settembre) e a quello socialista Bettino Craxi, da poco Presidente del Consiglio. Sullo scarso successo di partecipazione alla Festa di Fiuggi aveva già ironizzato Vincenzo Bertolini nel suo discorso.

[2] La mostra “Guttuso nel disegno. Anni venti/ottanta”, che comprendeva più di trecento opere, fu inaugurata dall’autore e curata da Enrico Crispolti, che ne pubblicò anche il catalogo (Edizioni Oberon, 1983). Il biglietto d’ingresso era di mille lire e i visitatori furono quasi centomila.
[3] Le entrate complessive ammontarono a 17 miliardi (di cui 7 di utile), le presenze furono calcolate in 4 milioni, i volontari garantirono 88.000 turni di servizio.
[4] Le elezioni anticipate del 26-27 giugno 1983 furono segnate soprattutto da un imprevisto calo della DC che si attestò al 32,93% (-5,37%). Il PCI, insieme al PDUP, ottenne il 29,89% (-0,49%), il PSI raggiunse l’11,44% (+1,63%), il MSI il 6,81% (+1,55%), il PRI, dopo l’esperienza di Spadolini come Presidente del Consiglio, arrivò al 5,08% (+2,05%). Ci fu anche un aumento leggero di PSDI e PLI, un calo del Partito Radicale che si fermò al 2,19% (-1,26%). Con l’1,47% entrò in Parlamento Democrazia Proletaria.
[5] Si riferisce alla forte scossa del 4 settembre 1983, causata dai fenomeni di bradisismo già in atto da tempo e che si quieteranno solo due anni dopo.
[6] Il pensiero corre ovviamente al disastroso terremoto che aveva colpito l’Irpinia il 23 novembre 1980 e alla completa disorganizzazione iniziale nella risposta da parte degli apparati dello stato.
[7] Ugo Benassi (1928-2011), Sindaco di Reggio Emilia al 1976 al 1987, dal 1982 dopo l’uscita del PSI dalla maggioranza guidava una Giunta monocolore. Fu poi senatore dal 1987 al 1992.
[8] Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio ed Ettore, fucilati dai fascisti il 28 dicembre 1943 e la cui storia è divenuta un simbolo della Resistenza e celebre a livello internazionale.
[9] Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri e Afro Tondelli, uccisi il 7 luglio 1960 durante una manifestazione di protesta contro il governo Tambroni. In occasione del discorso di Berlinguer erano sul palco, in rappresentanza delle famiglie, Irnes Bigi, moglie di Agostino Cervi e Silvano Franchi, fratello minore di Ovidio.
[10] Il riferimento è a “*Ceto medio e Emilia rossa*”, il famoso discorso tenuto da Palmiro Togliatti a Reggio Emilia il 24 settembre 1946.
[11] 52,87% alla Camera. Alle successive regionali del 1985 il risultato fu del 52,39%.
[12] Nell’estate del 1983 forze libiche intervennero a sostegno di gruppi ribelli e di conseguenza la Francia inviò un proprio contingente militare.
[13] Il 6 giugno 1982 l’esercito israeliano invase il Libano meridionale fino a Beirut, soprattutto per cancellare la forza militare dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Grazie ad un accordo tra governo libanese e quelli di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia fu creata la Forza Multinazionale in Libano che da agosto si schierò come forza d’interposizione per proteggere l’evacuazione dei profughi palestinesi dalle zone occupate. La missione terminò il 12 settembre, ma nei 4 giorni successivi la situazione precipitò e una seconda missione prese avvio in settembre e durò fino a marzo 1984. Il contingente italiano arrivò a superare le 2300 unità.
[14] L’1 settembre un Boeing 747 della Korean Air in volo da New York a Seul, per un errore di navigazione violò lo spazio aereo sovietico, sorvolando la penisola della Kamčatka e l’isola di Sakhalin, venendo poi abbattuto. Non ci furono superstiti e la tensione tra USA e URSS si inasprì ulteriormente.
[15] Larga parte del discorso di Berlinguer fu dedicata alla questione dei cosiddetti euromissili. L'URSS aveva installato negli anni ‘70 una serie di missili puntati sulle capitali europee e nel 1979 la NATO decise di installare altrettanti missili americani a medio raggio. Mentre i negoziati tra le due superpotenze non producevano risultati, un grande movimento pacifista si diffuse in molti paesi europei, soprattutto Gran Bretagna, Germania, Olanda e Italia mantenendo la questione al centro del dibattito politico. Il governo italiano, già nel 1979 con Cossiga e poi con Craxi nel 1983 appoggiò la decisione e scelse la località di Comiso, in provincia di Ragusa, come sito d’installazione. Gorbačëv e Reagan solo nel 1987 firmarono finalmente il trattato che condusse al loro smantellamento.
[16] A seguito dell’abbattimento del jumbo sudcoreano i governatori dello stato di New York (il democratico Mario Cuomo) e del New Jersey (il repubblicano Thomas Kean) proibirono l'atterraggio nei rispettivi aeroporti dell'aereo di Andrej Gromyko, Ministro degli Esteri dell’URSS, che avrebbe dovuto partecipare all'assemblea generale delle Nazioni Unite del 20 settembre.
[17] Apparsa sulla Pravda e largamente ripresa alla stampa internazionale.

[18] Ai riferisce al discorso di Craxi al congresso dell'Internazionale Socialista, svoltosi ad Albufeira dal 7 al 10 aprile 1983.
[19] Andreas Papandreou (1919-1996) e Olof Palme (1927-1986), primi ministri di Grecia e Svezia. La regina d'Olanda era Beatrice.
[20] Nicolae Ceaușescu (1918-1989), Presidente della Romania (e segretario del Partito Comunista) sostenne, in autonomia dall'URSS, la necessità di smantellare i missili di entrambe le alleanze.
[21] Giovanni Spadolini (1925-1994), storico e giornalista, fu segretario del PRI e dal 28 giugno 1981 all'1 dicembre 1982 primo Presidente del Consiglio non democristiano. Rigidamente atlantista e filoisraeliano, si rifiutò di incontrare il leader dell'OLP Yasser Arafat, in visita in Italia nell'ottobre 1982, il quale fu invece ricevuto da Pertini, Andreotti e Giovanni Paolo II.
[22] Il PCI, pur criticando l'assenza di un mandato dell'ONU, mantenne un atteggiamento di cautela ed apertura e dopo varie modifiche si astenne, passando poi al sostegno aperto dopo gli eccidi di settembre.
[23] Saʿd Ḥaddād era un generale cristiano maronita che disertò dall'esercito libanese creando nel sud del Libano una propria forza militare alleata d'Israele, la quale per una ventina d'anni controllò una striscia di territorio tra i due stati.
[24] A Beirut, tra il 16 e il 18 settembre 1982, dopo l'assassinio del presidente libanese Bashir Gemayel le Falangi Libanesi e le milizie di Ḥaddād entrarono nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila massacrando migliaia di persone con la complicità dell'esercito israeliano che non intervenne.
[25] Si tratta di Amin Gemayel, cristiano maronita, leader delle Falangi Libanesi (il movimento politico-militare fondato dal padre Pierre). Fu eletto Presidente il 23 settembre 1982 al posto del fratello Bashir, che era stato eletto il 23 agosto 1982 e prima ancora dell'insediamento, ucciso in un attentato il 14 settembre.
[26] Alla Festa Nazionale non vi erano più gli stand dei partiti "fratelli" e, a parte la presenza di ospiti e delegazioni da mezzo mondo, ormai ne rimaneva traccia solo in alcuni ristoranti (come quelli russo, cinese e ungherese).
[27] La visita si era appena svolta, dal 15 al 30 agosto. Berlinguer incontrò due volte a leadership cinese, cioè Hu Yaobang e Deng Xiaoping.
[28] Il 1983 vide per la prima volta dopo 10 anni un'esplosione di scioperi e proteste a causa della disoccupazione e della crisi economica.
[29] Dopo le elezioni del 26 giugno 1983 si costituì il 4 agosto un governo DC-PSI-PRI-PSDI-PLI (il cosiddetto "pentapartito") con a capo il segretario socialista Bettino Craxi.
[30] I ticket sanitari furono introdotti per la prima volta l'anno precedente (marzo 1982).
[31] La "questione morale" fu denunciata il 28 novembre 1980 in una conferenza stampa a Salerno dopo la riunione della Direzione nazionale, lì riunita per discutere sulle conseguenze del terremoto di 5 giorni prima. Contemporaneamente veniva abbandonato il progetto del compromesso storico lanciando l'idea di un'alternativa democratica alla DC. La nuova linea politica fu approvata dal Comitato Centrale del 7-8 gennaio 1981. Il tema fu rilanciato con ancor maggior risonanza poi il 28 luglio 1981, in una famosa intervista rilasciata a Eugenio Scalfari.
[32] Nel 1983 la Giunta di Firenze, formata da PCI e PSI e guidata dal comunista Elio Gabbuggiani, fu sostituita da una DC-PSI-PSDI-PRI. Le ripercussioni del cambio di alleanze toccarono anche la Regione Toscana che, dopo l'uscita dei socialisti, fu retta da una maggioranza PCI-PDUP-Indipendenti con a capo Gianfranco Bartolini al posto del socialista Mario Leone.
[33] Nelle città elencate si erano formate, anche a seguito di elezioni amministrative tenutesi in contemporanea con le politiche, giunte di sinistra allargate anche, come a Ravenna e Ancona, al PRI.
[34] Il primo numero dell'Unità uscì martedì 12 febbraio 1924. Il sottotitolo fu dapprima "Quotidiano degli operai e dei contadini", che sei mesi dopo divenne "Organo del Partito comunista d'Italia". Il 31 ottobre 1926 dovette cessare la pubblicazione in seguito alla repressione fascista. Dal 5 febbraio 1927 iniziò la stampa e diffusione clandestina fino al 2 gennaio 1945, quando riprese la normale diffusione quotidiana nell'Italia già liberata. Con la trasformazione del PCI in PDS il sottotitolo cambiò in "Giornale fondato da Antonio Gramsci".

[35] Emanuele Macaluso (1924-2021), storico dirigente comunista, fu direttore de l'Unità dal 1982 al 1986. Avviò una profonda ristrutturazione tecnologica e organizzativa del giornale, descritta anche nel suo intervento che precedette quello di Berlinguer.

[36] Otello Montanari (1926-2018), partigiano, dirigente e parlamentare comunista, poi storico e ricercatore, contribuì nel 1990 a fare chiarezza su alcuni delitti del dopoguerra, aprendo una discussione, che pur tra le polemiche, portò alla revisione di alcuni processi e al riconoscimento dell'innocenza di alcuni comandanti partigiani ingiustamente condannati 40 anni prima. Fondatore del Comitato Primo Tricolore fu il principale promotore delle iniziative che condussero nel 1996 all'istituzione della Giornata Nazionale della Bandiera, in ricordo del 7 gennaio 1797, quando a Reggio Emilia la Repubblica Cispadana l'adottò per prima come vessillo ufficiale. Montanari aveva lavorato con Berlinguer alla Federazione Mondiale della Gioventù.

[37] In realtà la prima in Italia. Fu costruita con il lavoro volontario di muratori e braccianti su un terreno donato dallo stesso Prampolini.

[38] Qui emerge in pieno l'orgogliosa rivendicazione delle proprie radici, non solo rivoluzionarie ma anche riformiste. Antonio Maffi (1845-1912, Andrea Costa (1851-1910), Filippo Turati (1857-1932), Camillo Prampolini (1859-1930) rappresentano uno spaccato significativo del percorso politico di organizzazione del movimento operaio e bracciantile, e dei suoi diversi filoni culturali, attraverso la progressiva costituzione di leghe, sindacati e cooperative, sfociata infine nella fondazione nel Partito Socialista.

[39] Il motto originale era: "Uniti siamo tutto, discordi siamo nulla". Le due versioni sono state spesso utilizzate in modo intercambiabile.